

DATI FISCALI: DUE PESI E DUE MISURE

Le piccole imprese contribuiscono per il 60% al reddito complessivo dichiarato. Eppure vengono additate, specie se operano nei servizi e nel commercio, come le uniche responsabili del fenomeno dell'evasione fiscale.

Ufficio studi

I giornali di oggi danno ampio risalto ai risultati dell'analisi sugli studi di settore relativi al 2010 a cura del Dipartimento delle Finanze. Lo fanno con il solito metodo delle classifiche tra i redditi dei diversi settori produttivi e dei lavoratori autonomi soggetti agli studi e con il confronto tra questi redditi e quelli dei lavoratori dipendenti.

A bar e ristoranti viene dedicato ampio spazio nei titoli probabilmente non soltanto per le grandezze economiche che esprimono ma anche per ciò che rappresentano nell'immaginario collettivo degli italiani.

Una lettura suggestiva che suscita sentimenti forti di riprovazione nei riguardi di quelle imprese e di quegli imprenditori che parrebbero non fare il loro dovere di contribuenti.

Occorre evidenziare, poi, che il taglio degli interventi (ed in particolare dei titoli) sembra mirato proprio ad identificare l'impresa con l'imprenditore e, con ciò, ad evocare soprattutto la piccola impresa che opera nei settori del terziario.

E' un refrain che ritroviamo ogniqualvolta si parla di dati fiscali.

Noi proviamo a presentare un'altra lettura di quegli stessi dati non nel tentativo di coprire qualcuno o qualcosa ma per offrire una chiave interpretativa più coerente con la vera situazione delle dichiarazioni fiscali delle imprese italiane, almeno di quelle soggette agli studi di settore ossia con ricavi inferiori a 5.164.000 euro.

Nel 2010 il numero dei contribuenti "Persone fisiche" ammontava a 2.198.039 con volumi di ricavi/compensi dichiarati per 215,1 miliardi di euro e reddito d'impresa e di lavoro autonomo pari a 60,1 miliardi di euro.

Le "Società di persone" erano 694.770 unità con ricavi/compensi per 183,6 miliardi di euro e 26,1 miliardi di euro di reddito d'impresa e di lavoro autonomo.

Le "Società di capitali ed Enti" contavano 590.053 imprese, hanno dichiarato complessivamente 399,5 miliardi di euro di ricavi/compensi e 18,6 miliardi di euro di reddito d'impresa e di lavoro autonomo.

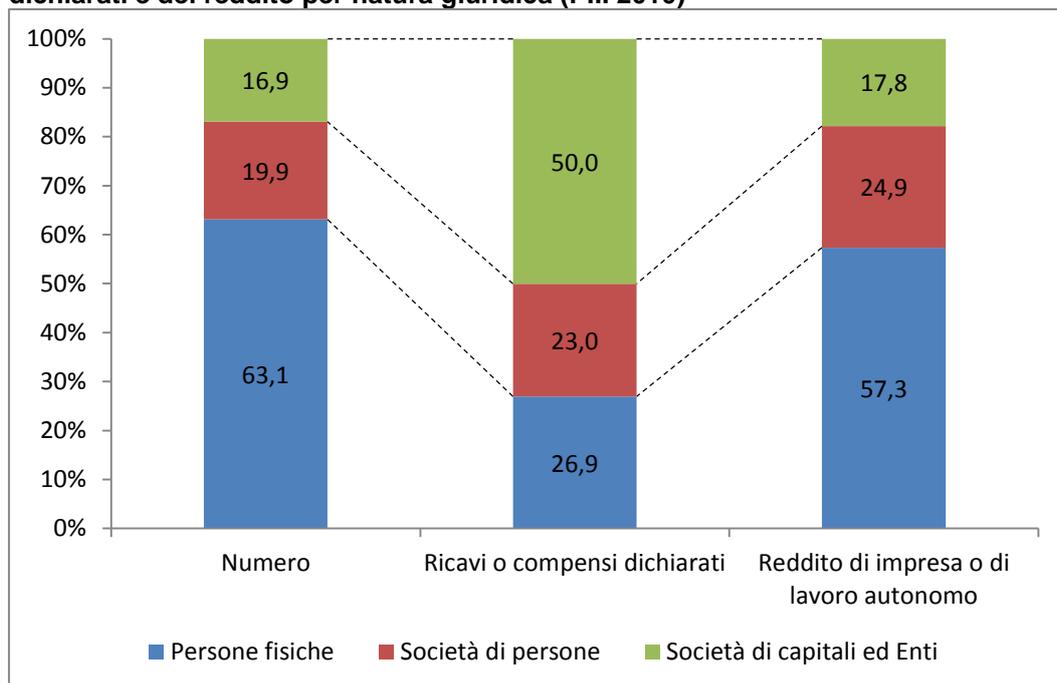
Un primo dato che va sottolineato riguarda le distribuzioni di contribuenti, ricavi e redditi per natura giuridica delle imprese. Le "Persone fisiche" costituiscono il 63,1% dei contribuenti, il 26,9% del totale dei ricavi/compensi dichiarati e contribuiscono per il 57,3% al reddito d'impresa e di lavoro autonomo.

Le imprese più semplici, in definitiva, si caratterizzano per essere numerose, piccole o piccolissime (ricavi medi pari a 97.860 euro) e, ciò nonostante, hanno contribuito per circa il 60% al reddito complessivamente dichiarato, nel periodo d'imposta 2010, dall'intero sistema produttivo a cui si applicano gli studi di settore.

FOCUS

FOCUS

Composizione percentuale del numero dei contribuenti, dei ricavi/compensi dichiarati e del reddito per natura giuridica (P.I. 2010)



Fonte: Dipartimento delle Finanze

Per le “Società di persone” i valori sono più equilibrati: 19,9% di contribuenti, 23% del totale dei ricavi/compensi dichiarati e 24,9% del reddito d’impresa e di lavoro autonomo.

Ma è tra le “Società di capitali ed Enti” che occorre guardare meglio. Rappresentano il 16,9% dei contribuenti, il 50% del totale dei ricavi/compensi dichiarati e contribuiscono soltanto per il 17,8% al reddito d’impresa e di lavoro autonomo.

Sembra che le imprese maggiori, ossia quelle che più hanno la fisionomia dell’impresa vera, generano importanti volumi d’affari ma modestissimi redditi, quantomeno in termini aggregati.

Nel caso delle società di capitali non congrue si ha un reddito medio negativo pari a 20.300 euro. Eppure ci si stupisce se un “barista” dichiara un reddito medio di 17mila euro e per niente se un “vero” imprenditore perde soldi anziché guadagnarli. In questo caso, per di più, il confronto con i redditi dei lavoratori dipendenti sarebbe ancor più penalizzante per l’imprenditore.

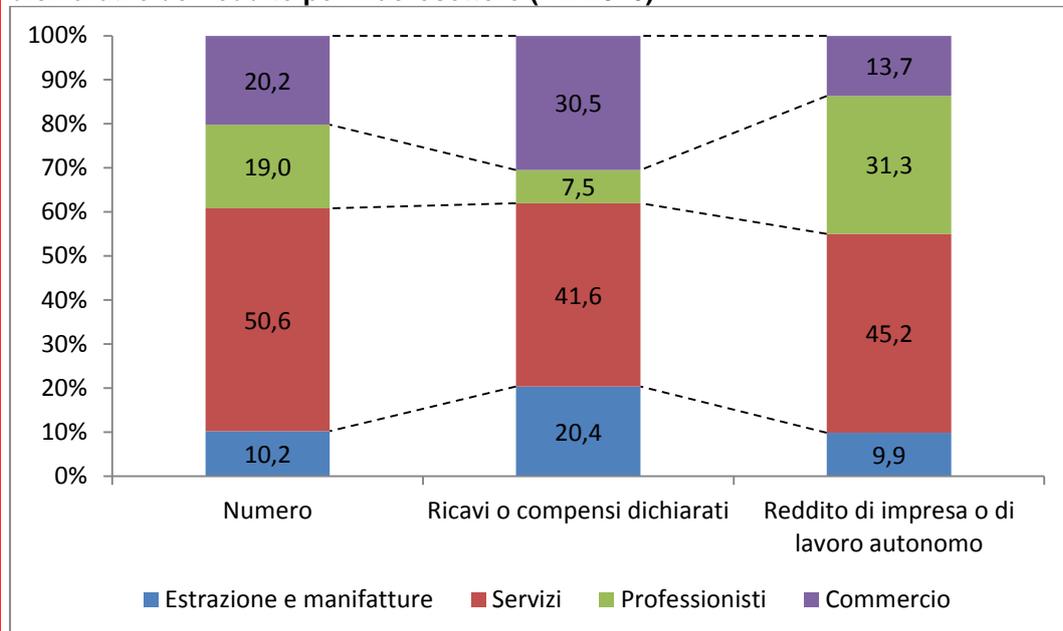
Si giudica inaccettabile che le “persone fisiche” che esercitano l’attività di bar dichiarino un reddito medio di 16.700 euro, ma non i 15.000 euro dei fabbricanti di mobili, i 14.800 euro dei fabbricanti di materassi o gli 8.300 di chi produce olio di oliva, soltanto per fare qualche esempio. La marginalità economica ci può stare per le attività di produzione, non per quelle dei servizi o del commercio. Lo stesso si può dire a proposito degli effetti della crisi.

Il grafico successivo fornisce indicazioni sul numero complessivo dei contribuenti e sulla composizione percentuale dei ricavi/compensi e dei redditi dichiarati distinti per macrosettore.

FOCUS

Dall'analisi emerge che il settore dei servizi, nel quale sono ricompresi anche bar e ristoranti, rappresenta il 50,6% dei contribuenti, il 41,6% del valore complessivo dei ricavi/compensi dichiarati e il 45,2% del reddito d'impresa e di lavoro autonomo.

Composizione percentuale del numero dei contribuenti, dei ricavi/compensi dichiarati e del reddito per macrosettore (P.I. 2010)



Fonte: Dipartimento delle Finanze

Il comparto manifatturiero, che pure viene citato di rado nelle cronache relative ai dati fiscali, rappresenta il 20,4% dei ricavi/compensi dichiarati contribuisce e meno della metà (9,9%) del reddito d'impresa complessivo.

In conclusione possiamo dire che la lettura dei dati degli studi di settore mette soprattutto in evidenza il più che proporzionale (rispetto ai ricavi) contributo al reddito fornito dalle piccole imprese nella forma delle "persone fisiche" ed il contestuale squilibrio tra incidenza sui ricavi ed incidenza sui redditi da parte delle imprese appartenenti ai settori produttivi manifatturieri.